

VIAGGIATORI
DI
SARDEGNA
I

Presentazione di Antonio Romagnino
Nota introduttiva a cura di Stefania Pineide

Claude Antoine Pasquin Valery,
Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne,
Versailles 1837

XCVI

ALGHERO. CATALANO. SONETTO ALGHERESE-FRANCESE. COMMERCIO.
CORALLO. MARGALLION

Alghero fu fondata dai Doria nel 1102. Fu poi occupata da una colonia catalana che, nel 1354, vi sostituì i Genovesi. Questa graziosa città, pulita, comoda, ben costruita, ha conservato l'industria, l'attività e la gioia, come la lingua, della madre-patria.

Il catalano è un famoso dialetto del medioevo, oggi rifugiatosi tra il popolo delle città o tra i montanari, che allora brillò nelle corti, nelle campagne, ed ebbe la sua letteratura. Il XV è per il catalano il secolo di Luigi XIV: aveva in quell'epoca grammatici, poeti, storici e viaggiatori. Già fin dal XIII secolo, il maestro di Dante, Brunetto Latini, citava questo idioma come il più gradevole e il più diffuso. L'Italia deve al catalano alcune delle sue espressioni più poetiche: il bel sonetto del Petrarca, *S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?* imitato da una *troba* (romanza) del giullare catalano cavalier Mossen Jorge, poeta e storico delle sue imprese contro i Mori del reame di Valenza, che aveva suscitato la viva ammirazione dell'autore del *Canzoniere*. I trovatori provenzali, al dire di qualche storico italiano, appresero dai giullari catalani l'arte di versificare e di comporre una romanza. Il catalano, che ha preso vocaboli perfino alla lingua inglese, presenta un gran numero di parole francesi. Mi è stato letto ad Alghero un sonetto insieme francese e algherese, nello stile del Ronsard, che termina con questi versi:

Mangeant un fruit enfant
Le paradis terrestre nous a fait perdre Adam.

Oggi il porto d'Alghero è molto meno frequentato che un tempo, e il commercio vi appare diminuito dopo lo sviluppo preso da quello di Portotorres che ha molti rapporti con Genova. Il porto non è più neppure visitato dai catalani, ed è frequentato ogni anno da una cinquantina di bastimenti sardi, francesi, napoletani e toscani. Le importazioni fornite in gran parte dalla fiera di Beaucaire, mostrano la mancanza d'industrie nel paese; si importano tele stampate, stoffe, seterie, cappelli, berretti, calze, carta, derrate coloniali, legname, ferro, cuoio, stoviglie. L'esportazione è costituita da formaggi, lane, pelli, grano, vini ottimi d'Alghero che già si cominciano a conoscere, sardine, acciughe, sughero e coralli. Quest'ultimo articolo forma ora la principale risorsa del commercio della città: aveva attirato, nel 1828, centonovanta barche napoletane, trentadue toscane, ventisette genovesi, e i quarantun pescatori di corallo d'Alghero avevano esportato per 236.160 lire. La pesca del corallo risale in Alghero al di là del 1372. Il re don Pietro d'Aragona esentò dal diritto che pagavano, per dedicarvisi, i provenzali e i catalani; interrotta non si sa perché dagli algheresi, giacché il corallo vi abbonda ed è uno dei migliori del Mediterraneo, questa pesca fu ripresa nel 1766 da un ricco commerciante, e si crede che potrebbe essere perfezionata.

Alla fine dell'inverno e al principio della primavera, si mangiano in Alghero, come in altri luoghi della Sardegna, le grosse radici dei palmizi nani a ventaglio sparsi per la terra, come nella Sicilia, nella Spagna e nel nord dell'Africa. Queste radici, che si chiamano ad Alghero *margallion*, eccitano molto a bere. Sostituendo le patate in tempi di carestia, questo nobile vegetale, la palma nana, è là utile, popolare, come il prezioso tubero delle nostre società d'agricoltura.

XCVII

INSEGNAMENTO. LO FRASSO. SIMON. MANNO

Alghero, che pure ha quasi settemila abitanti, non ha scuole più soddisfacenti che il resto dell'isola. Gli studi della nuova scuola normale non sono proprio migliori di quelli delle piccole scuole d'un tempo in cui si apprendeva solo a leggere e a scrivere, e non sono frequentati che da una sessantina di fanciulli.

Vi è pure una di quelle eterne «scuole latine» e di «belle lettere» troppo comuni in Sardegna, che convengono poco a una città commerciale. Questa malaugurata scuola ha una cinquantina di studenti. I modesti stipendi dei vari professori sono press'a poco al livello del loro insegnamento; il meglio retribuito è un professore di chirurgia, assai poco seguito, che gode d'uno stipendio di duecento scudi sardi.

Alghero è patria di uomini illustri: il fecondo e strano poeta Antonio lo Frasso, autore di dieci libri *Sulla Fortuna d'amore*, di cui è l'eroe, opera compresa nella biblioteca di Don Chisciotte e così

ammirata dal suo curato; il patrizio don Domenico Simon, grande giureconsulto erudito, deputato negli *stamenti* nel 1793-94, ritiratosi a vita privata allo scadere del mandato, per uno di quei suicidi politici che non s'osa né approvare né biasimare, morto in esilio, settuagenario, in una fiera povertà che gli fece rifiutare i soccorsi degli amici; i due poeti, teneramente uniti e contemporanei, Delitala e Masala, e il dotto storico della Sardegna, il barone Manno, uno degli scrittori e degli uomini di stato che maggiormente onorano oggi l'Italia.

XCVIII

CATTEDRALE. CAPPELLA DEL SANTO SACRAMENTO. MAUSOLEO DEL DUCA DI MONFERRATO. CORSA NEI SACCHI

Le chiese d'Alghero sono molto interessanti e ben tenute. La cattedrale, bella e bene illuminata, presenta un miscuglio bizzarro d'architettura antica e moderna. Vi si nota un bell'altare di marmo bianco del Santo Sacramento, della forma d'un tempietto, e il mausoleo del duca di Monferrato, fratello del re Vittorio Emanuele, morto ad Alghero nel 1799, governatore della città del capo di Sassari, principe stimato per il coraggio dimostrato nell'esercito sardo.

I quadri troppo vantati della sala dei canonici sono molto mediocri e curiosi per l'improprietà dei costumi. Una reliquia è il cranio di uno degli innocenti massacrati da Erode, reliquia ingenua, portata in processione nel giorno della festa, e offerta, non si sa in quale anno, da un oscuro cardinale Colonna, scampato da un naufragio, che approdò a porto Conte, presso Alghero.

La piazzetta del palazzo vescovile, chiamata Vittoria dal nome del re Vittorio Emanuele, è graziosa. Fra le feste religiose d'Alghero, l'unica che abbia qualche caratteristica è quella del Crocefisso in cui si fa la corsa coi sacchi, il 14 settembre. Una ventina di ragazzi si chiudono le gambe dentro un sacco che fissano alla vita, e cercano così di correre: saltellano, fanno dei balzi, e le frequenti cadute provocano il riso della folla. Vengono distribuiti sei premi costituiti da berretti, fazzoletti, pezzi di stoffe, e l'ultimo dei vincitori, il sesto, riceve per ironia una zucca.

XCIX

CASA DI CARLO QUINTO. SUO SOGGIORNO IN ALGHERO

In Alghero si conserva ancora uno storico ricordo del passaggio e del soggiorno di Carlo Quinto dopo la seconda spedizione d'Africa, tanto sfortunata quanto la prima fu brillante. Fu ospitato nella bella e antica casa Albis, ora Maramaldo della Minerva; esiste ancora il balcone dal quale s'affacciò per vedere la città ma la finestra è stata murata per rispetto. Per lungo tempo, una catena sospesa a due pilastri

dinanzi all'ingresso, significava ch'era un rifugio per i perseguitati dalla giustizia poiché godeva del diritto d'asilo come una chiesa.

Questa sosta di due giorni, mezzo festa e mezzo saccheggio, mostra con singolare fedeltà l'indisciplina della soldatesca dell'epoca, l'avidità dei famigli e quella specie di complicità impotente del loro signore. Appena l'imperatore discese dalla galera, i soldati si slanciarono sul ponte e s'impadronirono delle ricche tappezzerie e dei paramenti che sembrava vi fossero stati messi non tanto per onore, quanto per essere rubati; e tale scena parve che divertisse molto il sovrano che guardava dalla riva. Nella città, i soldati si dilettevano a tagliar la testa con le loro spade alle bestie che essendo destinate dal magistrato alla flotta, non poterono essere consumate, altro svago di cui godette Carlo Quinto. Duecento vacche appartenenti a privati furono uccise dagli spagnoli al loro sbarco. Uno degli ufficiali inferiori del palazzo domandò a Sua Maestà se si potevano portar via i bei drappi di seta che ornavano la casa di don Pietro de Ferrera dove albergava; l'imperatore, voltandosi verso il magistrato che l'accompagnava, s'accontentò di dirgli: *Jurado mirad que no hagan daño estos locos* (state attento che questi pazzi non rechino danni). In quest'armata v'erano probabilmente soldati del sacco di Roma. Da una pace simile si può giudicare cosa fosse allora la guerra. I complimenti di Carlo Quinto alla città nel visitare le fortificazioni, e il cavalierato distribuito ad alcuni signori sardi, appaiono ben miseri compensi per tutte queste violenze. Sembra quindi strano quel brano del libro enfatico ed esagerato, intitolato *La Sardegna paraninfa della pace*. L'imperatore riconobbe tutte le belle qualità di quest'isola e dei suoi abitanti... avendo goduto tutti i piaceri della vita con tanta soddisfazione, particolarmente ad Alghero, che non poteva né staccarsene, né smettere di parlarne.

C

ARSENALE. ANTICHE ARMATURE. POLVERE SPAGNOLA. FORTIFICAZIONI.

MORTAI FRANCESI. V. SULIS

La visita all'arsenale d'Alghero, che la cortesia dell'amministrazione sarda mi ha reso possibile, m'interessò per le armature antiche e per i proiettili del bastione che risalgono alle guerre del XVI secolo. Fino a questi ultimi anni fu conservata un po' di polvere spagnola, che era di ottima qualità. Alghero, principale piazzaforte della Sardegna settentrionale, è difesa soprattutto dalla parte del mare dai bassi fondi che la circondano, ma è debole dal lato del retroterra.

Nel 1412, il visconte Almerigo di Narbona, pretendente al giudicato d'Arborea, sorprese di notte la città e s'impadronì d'una torre; ma accorse il governatore, e i sassaresi e i francesi che componevano l'esercito di Narbona furono respinti e disfatti. Le donne, che s'erano straordinariamente distinte nella

battaglia, tentarono anche di bruciare il nemico nella torre. Allora gli Algheresi fecero voto di solennizzare tutti gli anni la festa di San Giovanni Evangelista, *ante portam latinam*, al quale attribuivano la loro vittoria. Si svolgeva una processione pomposa, e, dopo il vangelo, si leggeva dal pulpito la relazione precisa della giornata in forma di panegirico; un fantoccio che rappresentava un soldato francese veniva bruciato in pubblico alle grida d'una canzone ingiuriosa per i francesi e i sassaresi, origine dell'inimicizia e della rivalità che a lungo hanno regnato fra Sassari ed Alghero. La cerimonia grossolana dell'incendio del fantoccio è stata abbandonata, e si celebra ormai solo la messa di San Giovanni a ricordo della vittoria liberatrice.

Le fortificazioni sono insieme opera dei pisani che hanno costruito la torre dello Sperone, degli spagnoli e della casa di Savoia. Nel fare il giro delle fortificazioni ho trovato, nel bastione della Maddalena, che è uno dei tre più forti, un bel mortaio preso nell'isola della Maddalena dalla spedizione di cui faceva parte Napoleone e probabilmente caricato da lui stesso. L'artiglieria di questa spedizione fu abbandonata sulla spiaggia, nonostante gli ordini e le grida del Bonaparte, perché le barche condotte per trasportarli sulla nave furono appena sufficienti per i soldati. Questo mortaio, mostra il sole radioso e l'iniziale di Luigi XIV, e proviene forse dalla stessa piazzaforte del primo. Queste armi francesi, questi trofei tolti a Luigi XIV e a Napoleone e destinati alla difesa d'una piccola piazzaforte della Sardegna, questi ricordi di Carlo Quinto, di Luigi XIV, di Napoleone in un angolo di un'isola poco visitata, mi suscitarono una impressione profonda, perché era veramente strano trovare riuniti là gli avanzi della sfortuna di questi grandi.

La torre dello Sperone, lodata da Carlo Quinto, si chiama anche torre di Vincenzo Sulis, perché là fu tenuto in catene nel primo periodo dei suoi ventidue anni di prigionia questo capo popolo che fu potente durante i torbidi del 1794, oratore del sobborgo di Stampace, il sobborgo di Sant'Antonio di Cagliari. Il Sulis, sardo, di gran cuore, aveva rifiutato di associarsi alle mene della propaganda repubblicana della Francia; allorché nel 1799 la sua popolarità tramontò, il duca del Genovese dette ordine di farlo arrestare come cospiratore, e fu venduto per cinquecento scudi dal padrone d'un bastimento napoletano che lo derubò anche di tutto ciò che possedeva. Per molti anni il Sulis riuscì così abilmente a simulare d'essere paralitico, che i carcerieri vi credettero e indirizzarono una domanda in suo favore a Torino; nel frattempo riuscì a evadere, ma sul punto di giungere in Corsica, si ricostituì prigioniero per non compromettere le persone che si erano interessate alla sua sorte e alla sua finta infermità. Nel 1821 la prigione gli fu commutata nell'esilio nell'isola della Maddalena, dove morì dopo pochi anni, più che ottuagenario.

MADONNA DI VALVERDE. PORTO CONTE. BATTAGLIA. SANTIMBENIA.

ANTICHITÀ. GROTTA DELL'ALTARE

La chiesa della madonna di Valverde, a un'ora da Alghero, in una vallata fresca ma insalubre, passa per una delle più graziose chiese di campagna della Sardegna. Sull'altare di marmo, fu messa solennemente nel 1560 la statua della Vergine, trovata sotto un pilastro dell'antica chiesa distrutta, che ora, come i muri, è coperta di ex voto della folla dei pellegrini accorsi.

Sulla discesa della Scalapiccada vi era un tempo il villaggio di Valverde, distrutto, che ora si tenta di far risorgere.

A sette miglia da Alghero vi è porto Conte, un golfo vero e proprio e dei più sicuri del Mediterraneo; è celebre per la battaglia combattuta fra la flotta veneto-aragonese e quella genovese che fu sconfitta e dovette cedere Alghero. Ma la città insorse ben presto sotto l'incitamento del giudice d'Arborea; i catalani furono massacrati, ad eccezione del loro capitano barone Gispert di Castelet. Invano l'anno successivo il re don Pietro IV d'Aragona, chiamato il Cerimonioso, principe di grande valore ma di poche virtù, buono storico delle guerre intraprese dal padre e da lui per cinquant'anni, accorse dinanzi ad Alghero per sedare questa ribellione: l'accompagnavano nobili avventurieri di Germania e d'Inghilterra, e aveva novanta vascelli e dodicimila fanti. Obbligato ad arrendersi al giudice d'Arborea, l'abile don Pietro ottenne tuttavia di occupare Alghero per la colonia catalana che vi si era perpetuata.

In fondo al porto Conte e ai piedi del monte Timidone, nel punto detto Santimbenia, vi sono le vaste rovine d'una città che si crede il *Nymphaeus portus* di Tolomeo. Il lido ha qua e là pezzi di rozzi mosaici, e i resti mostrano ancora la solidità delle antiche costruzioni.

Sulla costa, nel pendio d'una scogliera a picco, vi è la grotta dell'Altare, così chiamata perché vi fu trovato un altare quando la riscoprirono nel 1832, giacché lo stesso altare prova che già doveva essere conosciuta. Vi si vedono ancora i resti di questo altarino che sembra debba essere stato dedicato a Sant'Erasmo, di cui il promontorio aveva il nome. La curiosità più interessante di questa grotta è un gruppo colossale di stalagmiti, alte più di sei metri, d'un verde cupo, che sembrano cipressi; monumento funebre che pare in armonia con le rovine dell'altare. Questa grotta interessante, sebbene di carattere diverso, è un degno preludio alla grotta di Nettuno.

CII

GROTTA DI NETTUNO. VESTIBOLO. LAGO. TRIBUNA. ROTONDA.

ILLUMINAZIONE A GAS

Peccato che la posizione, all'estremità del capo Caccia a dodici miglia da Alghero, presso l'isoletta di

Foradada, e l'impeto delle correnti rendano così poco accessibile la grotta di Nettuno; non mi è stato possibile visitarla, mi è stato detto, che due volte nel 1833, e per più della metà dell'anno non si può nemmeno sognare d'arrivarvi. Dopo tre notti d'attesa, anche nel mese di giugno, che con quelli di luglio e d'agosto è uno dei più favorevoli, dopo aver sofferto l'agonia del mal di mare, e aver bivaccato un'intera giornata nella costa vicina, esposti alla pioggia o al più ardente sole, non potemmo entrare. Se, come la maggior parte degli altri turisti, io non potei vedere la grotta, potei ammirare la fresca e inesauribile allegria catalana della nostra numerosa brigata composta di signore, artisti, commercianti, militari, e dell'ottimo intendente d'Alghero, avvocato don Efsio Lostia di Santa Sofia, allegria che aveva incominciato a mezzanotte nel caffè dell'appuntamento, e si protrasse senza interruzione fino alla mattina di due giorni dopo, nonostante tutti i contrattempi di terra e di mare dei quali fummo vittime. Fra i cantori e suonatori dilettanti vi era un giovane abate, figlio d'un professore di violino, che eseguiva molto bene la musica della *Cenerentola* e le principali arie di Rossini, Bellini e Donizetti, che in quei due giorni furono tutte suonate. Bisognerebbe fare un passaggio attraverso la montagna per rendere accessibile la grotta: un attento esame all'interno renderebbe probabilmente facile questo lavoro a un ingegnere. La grotta d'Alghero è il migliore monumento della Sardegna e meriterebbe questa spesa che sola può darle la fama di cui è degna.

Nonostante la mia disavventura, non esito a descrivere questa grotta, tanto nelle trentasei ore d'attesa ne ho udito parlare, in modo particolare dal giovane F. Peretti, nipote del nostro console, che precedentemente era stato più fortunato e aveva fatto una bella relazione della sua visita. La mia descrizione, molto fedele, ricorderà un po' quella di quel tale turista inglese che, cieco, poté così bene dipingere la cupola di San Pietro per le impressioni e le esclamazioni dei suoi compagni.

Il vestibolo della grotta, un'ampia sala, un antro immenso, si presenta con una tale magnificenza che, se non si è avvertiti, si potrebbe prendere questo pronao per il tempio. Le stalattiti bianche che pendono dalla volta e le incrostazioni dei muri sono diverse da quelle della grotta, e la luce che solo vi penetra a mezzogiorno le rende d'un mirabile verde-azzurro. Nel vestibolo sono le colonne mutilate per ben due volte, sia per la cupidigia d'un intendente d'Alghero venuto dal continente, che tentò di strapparne qualcuna per decorare la sua villa presso Nizza, sia per la barbarie di quel capitano inglese, l'oscuro e stupido Morosini che, contrariato di non poter penetrare nella grotta, lanciò contro quelle colonne di questo Partenone della natura alcune cannonate. Una stalagmite sfuggì miracolosamente a questa distruzione, e si eleva isolata nel centro della superba sala: su questa colonna bianca che ha sfidato il cannone britannico, cade senza posa una goccia d'acqua che la scava e ne fa una magnifica coppa d'alabastro dove si dissetano i colombi annidati nelle fessure vicine. Questo stillicidio pietroso produce

un bicchierino d'acqua ogni ora. Una targa di marmo con una iscrizione, postavi dal consiglio comunale d'Alghero, ricorda la visita fatta nel 1829 dal principe di Carignano, che, incantato, disse in francese: «È superbo, è magnifico!» e, invece d'incidervi grossolanamente il suo nome come tanti turisti, vi scrisse teneramente quello di sua moglie.

Mentre i viaggiatori visitano il vestibolo, la grotta s'illumina. Questa illuminazione dura almeno un'ora; i marinai che vi provvedono corrono veri pericoli nell'arrampicarsi fra le rocce per disporvi abilmente le torce senza lasciare al buio alcun angolo. Allora si scende nella barca che, dopo essere stata trascinata attraverso il vestibolo e gettata nel laghetto salato profondo circa sei piedi, viene introdotta nella grotta, barca che i turisti «classici» non mancano di paragonare a quella di Caronte, citando il sesto libro dell'Eneide che a proposito ricorda l'oscuro passaggio e l'acqua del lago salato battuta dal remo. L'effetto dell'illuminazione della volta e dei maestosi scompartimenti, riflessa nel lago, è prodigioso e non è possibile descriverlo. Sopra il lago, una colonna enorme, la più grossa della grotta, pende come se fosse radicata sulla volta; questa colonna, più antica di tutte quelle trionfali erette dall'arte, sembra un simbolo della creazione, poiché la goccia d'acqua misteriosa che l'ha iniziata dovette esserle contemporanea. La contemplazione di questa straordinaria meraviglia presenta in quel momento all'occhio e all'immaginazione le file di colonne scannellate, leggeri e trasparenti panneggiamenti, splendori di cristallo, statue, foreste, animali, uccelli, scolpiti dalla natura. La cupola poggia su quattro alti e forti pilastri. Ciascuno crede di riconoscere nel magico recinto gli oggetti dei suoi studi o delle sue affezioni, e l'archeologo può ritrovarvi la via delle tombe come a Pompei. Dal punto detto la «Tribuna» si gode lo spettacolo più completo, più stupendo, poiché vi è una disposizione graduale di questo incanto. Fra le diverse brillanti stanze delle grotte, la più incantevole è la parte chiamata la «Rotonda», vera sala da ballo, che rassomiglia alla maggior parte delle meraviglie già ammirate, e brilla, come in qualche punto della grotta, di perle e di diamanti.

Un illustre inglese, il duca di Buckingham, grande amatore di grotte, fece un viaggio apposta per visitare questa d'Alghero, ed ebbe la fantasia di illuminarla a gas, effetto ch'io udii vantare molto, ma del quale diffido. Mi sembra anzi, al contrario, che la luce smorta del fluido carbonico non dovesse adattarsi all'alabastro delle stalattiti e delle stalagmiti. Il duca di Buckingham che pure aveva visitato le due grotte di Paros e d'Antiparos, quella di Fingal, e diverse altre delle Alpi, nonostante l'amore per le cose patrie, non esitò a dare la palma alla grotta sarda.

(pagg. 182-191)